

Il pallone sgonfiato dei grillini

In Friuli-Venezia Giulia stravince il centrodestra con il successo del candidato Massimiliano Fedriga. Crolla clamorosamente il Movimento Cinque Stelle: una significativa indicazione di chi deve governare il Paese



I forni chiusi di Luigi Di Maio

di ARTURO DIACONALE

È sicuramente vero che Matteo Renzi, come ha detto Luigi Di Maio, abbia un "ego smisurato". Ma non si sbaglia di certo se si rileva che l'ex segretario del Partito Democratico ha come imitatore e compagno di ventura politica proprio quel Di Maio che lo ha accusato di aver gettato al vento, in nome del proprio Super-io offeso dalla sconfitta elettorale, l'occasione storica di dare al Pd il ruolo di stampella del primo governo grillino della storia repubblicana.

E il parallelismo tra Renzi e Di Maio non si ferma qui. Perché in co-

mune i due non hanno solo la pretesa di essere molti palmi al di sopra di chiunque, ma anche di essere i veri



sconfitti della scena politica italiana. Renzi ha sulle spalle il peso della batosta elettorale del 4 marzo e incomincia, proprio con la scelta del no all'ipotesi del patto di governo tra Movimento 5 Stelle e Pd, a cercare di reagire alla valanga che gli è piombata addosso. Di Maio, che si considera il vero vincitore delle ultime elezioni e che in nome di questa vittoria ha rivendicato dalla sera del risultato elettorale il diritto di guidare il nuovo governo, è invece l'unico e autentico sconfitto della crisi politica in atto.

Continua a pagina 2

Un ballo in maschera

di GIUSEPPE BASINI

C'è un elemento assolutamente generale che rende difficile la soluzione della crisi di governo ed è la tendenza, presente un po' in tutte le democrazie, ma massimamente in Italia, a fare degli avversari una caricatura così grottesca da rendere poi praticamente impossibile qualunque accordo di compromesso che non risulti, per il proprio elettorato, un tradimento intollerabile.

La propaganda violenta, insomma, rende impossibile la politica prendendone il posto. È vero, verissimo, che l'enorme errore commesso abolendo il sistema elettorale uninominale, che favoriva non solo la governabilità, ma anche un rapporto più diretto tra eletto ed elettori (rendendo più debole la partitocrazia e più forte il Parlamento) ha reso molto più difficile la formazione di maggioranze stabili e chiare, ma non c'è solo questo, perché anche con un sistema essenzialmente proporzionale (pur privo di preferenze) si può arrivare a costruire una maggioranza di governo, purché tuttavia non si sia completamente demonizzato l'avversario, visto quasi come ontologicamente diverso, alieno.

E a questa pratica cinica e un po' folle di sistematica denigrazione, quando non di vera e propria criminalizzazione, a parte alcuni singoli, quasi nessuno si è in realtà sottratto. Possiamo cominciare da qualunque parte, c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma essendo io convintamente di destra (liberale, ma di destra) comincerò dai nostri errori di comunicazione, forse non falsa, però talvolta e non sempre innocentemente, falsata. Ma davvero pensiamo che Enrico Letta o Matteo Renzi siano dei cattocomunisti? Probabilmente, Renzi un po' troppo sbrigativo lo è davvero, ma cattocomunista non lo è, sicuramente la pressione fiscale è ormai impossibile da sopportare e le difese legali...



Un dibattito sospeso sul nulla

di CLAUDIO ROMITI

Caro direttore, ti confesso che per la prima volta da quando scribacchio di politica mi trovo nella desolante condizione di non trovare uno spunto che possa suscitare un minimo interesse.

Mi sento letteralmente sopraffatto da un dibattito surreale in cui i principali commentatori del nostro teatrino democratico passano il tempo a discutere di forni, di convergenze, di

contratti alla tedesca, di passi di lato e di altre sciocchezze allo stato puro intorno alla nascita di un accordo di governo che ogni giorno che passa sembra sempre più irrealizzabile. Ma in questa impressionante orgia di contorte elucubrazioni basate sul nulla, il tema fondamentale dei contenuti concreti sembra non interessare a nessuno, o quasi.

In merito al chimerico Esecutivo a 5 Stelle, nell'ossessione di scoprire quale sia il forno vincente, se quello



con la Lega deberlusconizzata o l'altro con il Partito Democratico derenzizzato...

Continua a pagina 2

Continua a pagina 2

REGIONALI FVG

di CRISTOFARO SOLA

Questa volta ci siamo! Se la politica attendeva il voto in Friuli-Venezia Giulia per risolvere il rebus del governo nazionale, la risposta dell'elettorato è giunta chiara e forte: vince il centrodestra con ampio margine.

A un passo della fine dello scrutinio (1354 sezioni su 1369) il leghista, più salviniano di Matteo Salvini, Massimiliano Fedriga, è il nuovo governatore della Regione dell'estremo confine orientale. Come si diceva una volta. La sua vittoria, peraltro ampiamente annunciata, è stata opera di una coalizione di centrodestra che si è ritrovata coesa e compatta a sostenere la candidatura, fino in fondo. Con qualche inevitabile oscillazione. Fedriga è passato con un clamoroso 57,16 per cento dei consensi, staccando di molte lunghezze il diretto competitor Sergio Bolzonello, candidato della coalizione del centrosinistra in versione "all inclusive" con i fratelli-coltelli della sinistra radicale. Bolzonello è al 26,80 per cento che, vista l'aria che tira dalle parti del Partito Democratico, è quasi un miracolo. Deludente, al limite dell'irrelevanza, la prestazione di Alessandro Fraleoni Morgera del Movimento Cinque Stelle che ha totalizzato l'11,69 per cento.

Dobbiamo dire grazie ai friulani se il ballon d'essai di un'Italia convertita al grillismo lo scorso 4 marzo si è miseramente sgonfiato. Perché, ben oltre i numeri dei candidati alla presidenza della Regione, valgono quelli che le



single liste hanno riportato. E che sono per molti aspetti sorprendenti. Innanzitutto l'affluenza. Ha votato il 49,61 per cento degli aventi diritto, cioè 549.360 elettori. Sembrirebbero pochi. In effetti la percentuale non si discosta da quella delle precedenti regionali dove votò il 50,48 per cento. Vi è una singolare peculiarità friulana per la quale l'affluenza alle urne delle politiche attrae una percentuale di votanti superiore a quella delle regionali. È stato così nel 2013 e l'andamento si è confermato nella "partita doppia" in questo 2018. Il 4 marzo infatti si è recato alle urne il 75,12 per cento degli elettori. Segno che l'opinione pubblica non ha gran fiducia in ciò che l'istituzione regionale possa fare di buono e di concreto per i cittadini. Sarà il primo e più complicato compito del neo-governatore Fedriga invertire il trend convincendo i delusi che un

altro Friuli è possibile. Poi c'è la sfida tra le coalizioni e dentro di esse. Il dato più significativo è quello della Lega. È stato un botto. Non tanto per il 34,95 per cento raggiunto quanto per il fatto che il movimento di Salvini partiva dall'8,28 per cento delle regionali del 2013 che, a sua volta, migliorava il dato, disastroso, delle politiche dello stesso anno. La Lega dell'ultimo Bossi aveva toccato il fondo segnando il 6,70 per cento dei consensi.

C'è poco da fare: a Nord credono in Salvini. Lo dicono i numeri: oltre 100mila voti in più nel volgere di un quinquennio. Un record se si considera il totale dei votanti. Non vi è dubbio alcuno che da domani il presidente Sergio Mattarella avrà un problema in più nel tenere ostinatamente chiusa la porta al tentativo di Salvini di formare il governo. Soprattutto per-

ché il successo leghista è amplificato dal tonfo dei Cinque Stelle. Con tutta la visibilità di cui Luigi Di Maio e compagni hanno goduto in queste settimane avrebbero dovuto fare sfracellati, anche in Friuli. Invece, si sono sfracellati. Perché l'11,68 per cento raccolto dal candidato pentastellato è perfino bugiardo rispetto alla presa del Movimento sull'opinione pubblica. La lista Cinque Stelle, infatti, ha rimediato uno striminzito 7,08 per cento. Per intenderci: si tratta di circa 25mila voti in meno rispetto alle elezioni regionali del 2013 e 145mila in meno di quelli ottenuti appena lo scorso 4 marzo. Se non è una fuga in massa dall'allucinazione grillina, poco ci manca.

Ora, il buon senso imporrebbe al vertice quirinalizio che ha il boccino del governo tra le mani di porsi la domanda: è opportuno affidare la guida del Paese a qualcuno che in un'area decisiva qual è quella del Nord-Est scende nel consenso parecchio sotto la soglia psicologica del 10 per cento? In un Paese normale una cosa del genere non sarebbe neanche lontanamente immaginabile. Eppure, gli italiani restano appesi alla decisione dello sconfitto di questa stagione, il Partito Democratico, sulla possibilità, cedendo alle pressioni dei vari establishment interni ed esteri, di mettersi in alleanza con i pentastellati per formare un Esecutivo. L'alleanza contro natura Pd-Cinque Stelle avrebbe certamente la simpatia interessata di alcune cancellerie europee, impegnate

a mantenere a Roma un governo debole, ma non quella più schietta della maggioranza della popolazione. Come esercizio della democrazia a noi non sembra un granché.

A proposito del Pd. Domenica se l'è cavata. Poteva andare peggio dopo cinque anni di governo della regione di Debora Serracchiani, invece si è limitato a contenere le perdite restando in linea con il dato nazionale conseguito alle ultime politiche: il 18,07 per cento. Ma non facciamo i pesci in barile. Dopo aver contato le pulci sull'altrui pelo non possiamo far finta di nulla a proposito del centrodestra. Nella sfida interna tra le sue componenti la Lega ha trionfato, mentre a Forza Italia poteva andare decisamente meglio. La lista berlusconiana ha ottenuto il 12,08 per cento. Che è un pianto se si considera il voto del 2013 dove l'allora Pdl raggiunse il 20,05 per cento, ma che si trasforma in un grosso sospiro di sollievo se lo si raffronta al 10,67 per cento delle politiche del 4 marzo scorso. Si tratta, come sempre, di decidere se guardare il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Visto che per statuto in Forza Italia si è ottimisti, allora: bicchiere mezzo pieno.

A margine, è giusto dare conto del buon risultato di Fratelli d'Italia. L'odierno 5,45 per cento friulano si colloca sopra la media nazionale del partito. Comunque, il risultato della coalizione di centrodestra resta eccellente: 62,75 per cento. Numeri importanti dai quali ripartire per rimettere in piedi il Paese. Chi l'avrebbe detto: da oggi il Friuli-Venezia Giulia è la "linea del Piave" del centrodestra. Speriamo che porti bene.

segue dalla prima

I forni chiusi di Luigi Di Maio

...Dopo due mesi di consultazioni del Presidente della Repubblica, infatti, il dato più sicuro giunto al Quirinale dalle discussioni tra le forze politiche è che Di Maio non potrà in ogni caso essere il prossimo Presidente del Consiglio. La politica dei due forni seguita da imbarazzante sicumera dal capo politico dei grillini è clamorosamente fallita.

Di Maio non potrà mai essere il capo di un governo formato nel forno leghista visto che Matteo Salvini ha confermato la propria fedeltà allo schieramento del centrodestra. E, dopo la chiusura senza possibilità di ripensamento di Renzi, lo stesso Di Maio non potrà mai fare il proprio ingresso a Palazzo Chigi alla guida di un Esecutivo formato da grillini e democratici.

Insomma, anche se Di Maio pensa di essere stato eletto direttamente dal popolo dimenticando che il 68 per cento degli italiani non ha votato per lui, non potrà in alcun caso diventare capo del governo. Se mai si riaprisse il forno leghista, infatti, si dovrebbe accontentare di fare da alleato di minoranza del centrodestra unito, cioè da stampella di Salvini.

Per reagire a questa sconfitta bruciante, Di Maio chiede ora le elezioni anticipate scaricandone la colpa sui forni spenti che non gli hanno consentito di diventare Premier. Ma chi glielo dice che gli italiani hanno capito che se si tornasse al voto la colpa sarebbe del suo "ego smisurato"?

ARTURO DIACONALE

Un dibattito sospeso sul nulla

...la questione legata agli strettissimi margini operativi con i quali ci si dovrà confrontare non viene toccata neppure di striscio.

Il piccolo dettaglio, per così dire, di una finanza pubblica che non consente di mettere in pratica neppure una virgola di quanto promesso in campagna elettorale resta assolutamente sullo sfondo, malgrado a breve qualcuno si dovrà far carico di disinnescare la bomba a orologeria delle cosiddette clausole di salvaguardia, onde evitare una mazzata di nuove tasse per oltre 20 miliardi di euro.

Dunque, altro che abolizione della Legge Fornero, di redditi di cittadinanza, di nuovo welfare familiare e altre favole populiste da raccontare a un elettorato in fase di preoccupante regressione infantile. Il problema vero che si cela dietro le attuali, defatiganti schermaglie politiche che tanto appassionano i nostri opinionisti nazionali, soprattutto quelli che imperversano sul piccolo schermo, si chiama realtà, come provo a ripetere da qualche tempo. Una realtà molto difficile per un sistema Paese che non si cambia certamente con la sterile demagogia di chi ha preso i voti raccontando favole, bensì mettendo in campo tutta una serie di misure draconiane che nulla hanno a che vedere con il populismo dei vincitori.

Da questo punto di vista, se con le chiacchiere si può arrivare a convincere oltre la metà dei votanti, facendo la somma dei consensi raccolti da Lega e Movimento 5 Stelle, una volta raggiunta la stanza dei bottoni le chiacchiere medesime, come si suol dire, stanno drammaticamente a zero. A buon intenditor, poche parole.

CLAUDIO ROMITI

Un ballo in maschera

...dal fisco sempre più deboli, ma è una socialdemocrazia, certamente troppo radicale, non comunismo. Il politically correct è una soffocante limitazione della libertà di pensiero, ma siamo ben lontani dagli arresti di massa - prassi comune in più della metà del mondo - e le nostre giuste critiche alle demagogiche tirate in difesa sempre e comunque dell'immigrazione illegale non corrispondono poi alla politica di Marco Minniti, mentre la Panda rossa parcheggiata male di Ignazio Marino forse non era un così grave scandalo.

A sinistra (secondo me) hanno fatto però peggio. Ma come si fa a dipingere Silvio Berlusconi come un puro criminale, un caimano, un mafioso e a provare ad eliminarlo politicamente per via giudiziaria; come si fa, se si è democratici, a proporre una legge come la legge Fiano o i presidi antifascisti e a fingere di credere che le disposizioni transitorie non "transiscano" mai? Allo stesso modo chi difende legittimamente la famiglia e il matrimonio tradizionale, come istituzioni base della società, non può essere a nessun titolo

presentato come violento persecutore degli omosessuali, mentre chi chiede buonsenso e legalità in materia di immigrazione, non ha nulla a che fare con l'apartheid o peggio. I movimenti nati realmente dal popolo, come la Lega, sono una genuina espressione di democrazia, non dei barbari più o meno sognanti e la flat tax è una visione liberista, magari estrema, non certo una pura follia. I Cinque Stelle poi, sono certamente nati con i "vaffa days", che non sono propriamente un invito al dialogo, ma Luigi Di Maio sembra più un abito decoroso (vuoto) che un nerboruto capopopolo e, fatta la tara alle pratiche vagamente esoteriche sul web, che trasformano poche migliaia di clic in un succedaneo tarocato delle democrazie partecipative reali, sono probabilmente un notevole pericolo per l'economia, ma più che un "Grande Fratello" sembrano più "un Piccolo (e disorientato) Cugino", con molti voti di cui non sanno realmente cosa fare, se non dividersi non appena hanno del potere.

La cattiva salute dello stato di diritto, con la continua e colpevole limitazione delle garanzie per i cittadini e una certa tendenza della magistratura a impicciarsi di politica, è certo un grave problema, ma non qualcosa che non possa essere curato da un Parlamento che dimostri finalmente un po' di coraggio e di orgoglio invece di autospogliarsi delle sue prerogative per paura di sembrare casta. Puperismo, egualitarismo e demagogia un po' infantile contro i parlamentari (pagati al mese, molto meno dei calciatori di serie A al giorno) certo non contribuiscono al prestigio del Parlamento, né al rilancio dell'economia, ma alla fine non c'è un "Caso Italiano" di gravità superiore alla situazione (che anzi a me sembra ben più pericolosa) del resto del Mondo, attraversato com'è da ventate irrazionali e tensioni politiche e militari. È ben vero che molte delle critiche e delle accuse che, da una parte e dall'altra, le forze politiche si rivolgono, non sono completamente infondate, al netto delle amplificazioni che una stampa un po' troppo scandalistica ne fa, tuttavia quello che non va assolutamente è l'abuso caricaturale, sistematico, che vien fatto. Ogni forza politica viene così giudicata non sulla base di ciò che realmente dice e fa, ma sulla maschera un po' mostruosa che le viene affibbiata e questa è la vera ragione

principale dell'attuale impasse.

I partiti vittime della loro stessa propaganda, che non sanno più e forse non possono, far dimenticare o almeno relativizzare, dai loro elettori. La disabitudine a trattare con rispetto gli avversari, rende oggi difficile ammettere la necessità e perfino l'utilità di convergenze e non è un caso che sia proprio la Lega che oggi si mostra più disponibile ad accordi, perché la stessa natura radicalità e dunque riconoscibilità, delle sue posizioni, le ha permesso di poter utilizzare meno degli altri lo strumento della caricatura diffamatoria per distinguersi.

La situazione non sarebbe drammatica, solo che con queste caricature, con queste maschere, è diventato quasi impossibile riconoscere negli altri dei nostri simili, con cui sia possibile trattare e poi governare o almeno fare assieme un tratto di strada. Se non ci toglieremo questi travestimenti, queste bardature, questi severi e finti abiti da inquisitori da strapazzo (e se non torneremo all'uninominale) non ne usciremo. E così il "Teatrino della Politica" sarà definitivamente diventato un ballo: un ballo in maschera.

GIUSEPPE BASINI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00